**Tappa 2 – Tempo 2-3**

**ELIA, L’INCONTRO CON DIO**

**1 Re 19,1-18**

1Acab riferì a Gezabele tutto quello che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. 2Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: "Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso la tua vita come la vita di uno di loro". 3Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Betsabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. 4Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". 5Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: "Àlzati, mangia!". 6Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. 7Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: "Àlzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino". 8Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. 9Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: "Che cosa fai qui, Elia?". 10Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita". 11Gli disse: "Esci e férmati sul monte alla presenza del Signore". Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. 12Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. 13Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: "Che cosa fai qui, Elia?". 14Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita". 15Il Signore gli disse: "Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaèl come re su Aram. 16Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsì, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto. 17Se uno scamperà alla spada di Cazaèl, lo farà morire Ieu; se uno scamperà alla spada di Ieu, lo farà morire Eliseo. 18Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato".

*L’incontro con il Dio dei padri* *e delle madri*…Giustamente lo chiamiamo *incontro*, ed è quello che vorremmo propiziare. Non si tratta di condividere una memoria soltanto, che potremmo esprimere così: i nostri padri hanno incontrato il Signore e ora noi viviamo del *loro* racconto. Piuttosto proponiamo ai bambini, ai genitori e a noi stessi ogni volta un incontro reale, vero, che diventi il *nostro* racconto. La rivelazione di Dio secondo la bibbia ci consegna l’evidenza della sua presenza. Dio è il Dio del passato, ma anche - soprattutto - il Dio del presente e del futuro. L’incontro con il Dio del padri, infatti, non è incontro con un Dio che, rivelatosi magnificamente e totalmente un tempo, ora sarebbe conoscibile soltanto «leggendo» l’esperienza dei padri. La cosa naturalmente è necessaria, ma non è sufficiente. Anche qualche salmo, dal basso della frustrazione per un presente modesto, sente la difficoltà: «Questo è il mio tormento: è mutata la destra dell’Altissimo» (Sal 77,11). E cioè: dopo l’epico periodo degli esodi, quello dall’Egitto, ma anche quello da Babilonia e quello di Gesù, non ci sono più esodi dalla schiavitù? Pur introdotto e orientato dalle memorie bibliche quello che è promesso è il mio esodo oggi, grazie a un incontro reale, personale e dunque originale e in qualche misura unico, dentro la singolarità di una biografia, di un contesto determinato e di una cultura specifica. Non sarà pertanto esente da qualche *sorpresa* e chiederà le necessarie *re-visioni*[[1]](#footnote-1).

Mosè lo abbiamo già visto. Ora tocca ad Elia. Poi sarà la volta di Maria. Mosè ed Elia rappresentano la «legge» (*tôrah*, insegnamento) e i profeti, portatori della parola di Dio per il nostro oggi (e domani). I «profeti» li potremmo definire uomini e donne della *Parola viva qui e ora*. Ritroveremo insieme Mosè ed Elia nella trasfigurazione di Gesù. Già Numeri e Deuteronomio, tuttavia, qualificano anche Mosè come profeta (e in Gen 20,7 perfino Abramo è chiamato profeta). Anzi Mosè è visto come il profeta più grande di tutti (vedi Dt 18,15; 34,10). Dunque anche la «legge» acquista il suo senso compiuto alla luce della profezia? Crediamo di sì. In ogni caso questi due personaggi hanno molto in comune. Sono infatti «presi» dalla centralità della parola di Dio nella loro vita e dalla preoccupazione per la guida del popolo. Entrambi sono chiamati a farsi mediatori e custodi della relazione con il Signore (alleanza) facendosi portatori della sua «volontà», e però vengono duramente messi alla prova dall’incredulità e dall’idolatria di Israele. Come accadrà a Gesù.

**LECTIO**

**La domanda guida:**

***Che cosa dice questo testo?***

***Di cosa parla?***

1. **Luogo.**

*Dove siamo?*

Il luogo dell’incontro decisivo tra Elia e Dio è l’Oreb / Sinai. Si tratta del monte dell’alleanza, quello che ha visto una delle più spettacolari e rumorose manifestazioni di Dio secondo il racconto dell’esodo (cf Es 19). Il profeta, in un momento di crisi profonda della sua missione, viene ricondotto là dove tutto ebbe inizio. Si ritrova nel luogo che vide il nascere di una relazione di alleanza che la profezia immaginerà come un matrimonio. Un matrimonio al quale Israele sarà più e più volte infedele, ma che dalla parte di Dio vedrà sempre una ostinata, incomprensibile fedeltà; comprensibile soltanto come il sorprendente rinnovarsi della sua infinita misericordia (cf Ez 16; 20; Os 2).

Una delle espressioni che meglio esprime il senso di tale relazione di alleanza la troviamo nel libro di Rut, quando la moabita si impegna nei confronti della suocera Noemi con queste parole: «Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa, che non sia la morte, mi separerà da te» (1,16-17). Si tratta di un impegno con il quale Rut lega il suo destino a quello di Noemi. Dio ha fatto con noi esattamente questo: si è legato al nostro destino in maniera irrevocabile. Perciò se ad esempio ora decidiamo di rotolarci nel fango, trascineremmo Dio con noi…

1. **Tempo.**

*In che momento siamo?*

*Che cosa è accaduto in precedenza e cosa accadrà poi*?

Si può capire meglio il problema di Elia - perché uno che è «desideroso di morire» ha un problema, e bello grosso anche - se riprendiamo per intero la sua vicenda (1 Re 17 - 2 Re 2). Quello che vediamo apparire sulla scena all’inizio è uno sconosciuto che ha lasciato la sua patria / famiglia e che irrompe presentando le sue credenziali: «sto alla presenza di Dio». Elia, che si presenta senza ascendenza[[2]](#footnote-2) quasi fosse un inizio assoluto, decide di intervenire contro l’idolatria del popolo di Israele (Regno del nord) in nome di una particolare intimità con Dio. Affronta direttamente il re Achab, che nel nome porta un richiamo alla paternità (*’aḥ-’ab* = fratello del padre), e comanda una carestia che graverà sulla terra di Israele «finché non lo dirò io» (cf 1 Re 17,1). Non dice: «finché non lo dirà Dio». Sembra una sua iniziativa, e potremmo rilevare anche altrove questa pretesa di Elia seguendo il rigore del testo che tutte le volte precisa quando una parola è rivolta a Elia da Dio, lasciando così intendere che negli altri casi si tratta di una iniziativa del profeta. Nonostante questo «abuso di potere», a volte azzeccato ma altre decisamente no, Dio asseconda il suo profeta. Mistero dell’elezione e della fedeltà divina! Da questo momento, però, il Signore deve mettere una pezza dopo l’altra: da una parte per salvare Elia, che rischia lui stesso di soccombere a causa della durezza della sua parola; e dall’altra per dare seguito ai suoi piani, compromessi dallo zelo eccessivo del suo profeta. Prima gli comanda di nascondersi presso il torrente Cherit; poi di mettersi in salvo a Zarepta di Sidone presso la vedova povera; e infine interviene per mandarlo a dire a Achab che la carestia sta finalmente per finire. Nel frattempo cerca di ammorbidire l’energumeno idealista che ha scelto come profeta. Come nel caso di altre intense esperienze di fede - e dunque di rapporto stretto con il Signore - che si configurano guarda caso come «itineranze»[[3]](#footnote-3), anche per Elia sono importanti e ricchi di istruzione gli incontri che fa. Dio gli manda cibo dai corvi, animali impuri, affinché impari a non essere più tanto rigoroso nelle sue distinzioni tra puro e impuro (la stessa pedagogia verrà usata con Pietro: cf Atti 10,9ss):

13Fra i volatili saranno obbrobriosi questi, che non dovrete mangiare, perché obbrobriosi: l'aquila, l'avvoltoio e l'aquila di mare, 14il nibbio e ogni specie di falco, 15ogni specie di corvo, 16lo struzzo, la civetta, il gabbiano e ogni specie di sparviero, 17il gufo, l'alcione, l'ibis, 18il cigno, il pellicano, la fòlaga, 19la cicogna, ogni specie di airone, l'ùpupa e il pipistrello. (Lv 11)

Poi lo invia alla vedova povera per vivere in casa sua, mettendolo così in una situazione imbarazzante - lui, uomo celibe, ebreo, in casa di una vedova…pagana! -; imbarazzante ma salutare. Essa infatti lo riconoscerà «uomo di Dio», pur essendo conterranea e senz’altro della stessa religione dell’odiata regina Gezabele che nel racconto è la principale responsabile dell’introduzione dell’idolatria in Israele. Mettendo a rischio la vita sua e del figlio questa vedova sarà per Elia salvezza dalla fame. La gratitudine e la pietà per lei e per suo figlio faranno pregare il profeta, strappandogli una intercessione (l’unica che Elia pronuncia) che in maniera assai audace arriverà a chiedere una risurrezione che Dio non esiterà ad accordare[[4]](#footnote-4).

E infine Dio propizia a Elia l’incontro con Abdia, che già nel nome (*‘ebed-Jah* = servo di JHWH) porta l’indicazione della sua giustizia:

1Dopo molti giorni la parola del Signore fu rivolta a Elia, nell'anno terzo: «Va' a presentarti ad Acab e io manderò la pioggia sulla faccia della terra». 2Elia andò a presentarsi ad Acab. A Samaria c'era una grande carestia. 3Acab convocò Abdia, che era il maggiordomo. Abdia temeva molto il Signore; 4quando Gezabele uccideva i profeti del Signore, Abdia aveva preso cento profeti e ne aveva nascosti cinquanta alla volta in una caverna e aveva procurato loro pane e acqua. 5Acab disse ad Abdia: «Va' nella regione verso tutte le sorgenti e tutti i torrenti; forse troveremo erba per tenere in vita cavalli e muli, e non dovremo uccidere una parte del bestiame». 6Si divisero la zona da percorrere; Acab andò per una strada da solo e Abdia per un'altra da solo. 7Mentre Abdia era in cammino, ecco farglisi incontro Elia. Quello lo riconobbe e cadde con la faccia a terra dicendo: «Sei proprio tu il mio signore Elia?». 8Gli rispose: «Lo sono; va' a dire al tuo signore: «C'è qui Elia»». 9Quello disse: «Che male ho fatto perché tu consegni il tuo servo in mano ad Acab per farmi morire? 10Per la vita del Signore, tuo Dio, non esiste nazione o regno in cui il mio signore non abbia mandato a cercarti. Se gli rispondevano: «Non c'è!», egli faceva giurare la nazione o il regno di non averti trovato. 11Ora tu dici: «Va' a dire al tuo signore: C'è qui Elia!». 12Appena sarò partito da te, lo spirito del Signore ti porterà in un luogo a me ignoto. Se io vado a riferirlo ad Acab, egli, non trovandoti, mi ucciderà; ora il tuo servo teme il Signore fin dalla sua giovinezza. 13Non fu riferito forse al mio signore ciò che ho fatto quando Gezabele uccideva i profeti del Signore, come io nascosi cento profeti, cinquanta alla volta, in una caverna e procurai loro pane e acqua? 14E ora tu comandi: «Va' a dire al tuo signore: C'è qui Elia»? Egli mi ucciderà». 15Elia rispose: «Per la vita del Signore degli eserciti, alla cui presenza io sto, oggi stesso io mi presenterò a lui». (1 Re 18)

Come si vede in Israele (e anche fuori di Israele) non sono proprio tutti da buttare. Oltre ad Abdia, veniamo a sapere di cento profeti che quel giusto ha salvato, nascondendoli e portando loro pane e acqua proprio come ha fatto Dio quando ha salvato Elia al torrente Cherit. Abdia si è comportato come Dio. Anzi, Abdia ha fatto prima di Dio - arrivandoci da solo - quello che poi il Signore avrebbe fatto per il suo profeta con l’aiuto dei corvi. Per Elia avrebbe dovuto subito scattare un duplice riconoscimento: costui ha fatto per i veri profeti quello che Dio ha fatto per me! E ci sono in Israele ancora decine di profeti del Dio vero!

Eppure a Elia manca l’umiltà per vedere, accecato com’è da quello che crede essere l’unico modo giusto di pensare - naturalmente il suo - le tre cose che gli interessano: Dio, il rapporto con lui, la sua missione profetica di purificazione del popolo. Elia ha in mente l’esperienza dei padri, la loro inadeguatezza. E probabilmente attribuisce ad essa la mediocrità del popolo. Vuole essere migliore di loro e vuole dare un nuovo e ben più decisivo inizio allo jahwismo, in modo che in Israele l’appartenenza a Dio sia totale e universalmente accolta. Volendo fare meglio perfino di Mosè, che quando muore ha seri dubbi sulla fedeltà presente e futura del popolo, non gli basta certo quel che di buono che ha incontrato. O tutto, o niente: non sopporta l’ambiguità, non ha tempo per cercare la conversione di pochi né per aspettare la maturazione che richiede. La scorciatoia che prende è quella della violenza. Gezabele ha cercato di uccidere i profeti del Signore, lui ucciderà tutti i profeti di Baal. Che sciagura possono essere gli innovatori che mancano di misericordia!

Così come si presenta al suo inizio, l’impresa di Elia è solitaria e insieme, non a caso, estremamente presuntuosa. Un uomo così, animato da uno zelo che rasenta il delirio di onnipotenza, dovrà perdersi per ritrovarsi radicalmente. Quello che incontrerà all’Oreb sarà niente meno che occasione di conversione. Sarebbe interessante tracciare un parallelo con la presunzione di Paolo, la sua violenta opposizione al cristianesimo e la sua conversione sulla via di Damasco (cf Atti 9). Non a caso, nel racconto lucano, Paolo dopo la conversione avrà particolare cura nel custodire il dono della fraternità. Senza una comunità i grandi personaggi rischiano di fare più danno che bene. Elia invece, anche quando suo malgrado dovrà accettare un discepolo (Eliseo), a malapena lo sopporterà (cf 1 Re 19,16ss). D’altra parte Dio gli comanda di ungerlo come profeta «al tuo posto». L’irritazione è comprensibile, e la storia di Saul e Davide - della rivalità di Saul per Davide - si ripete… Ma prima o poi questa è la storia di tutti; tutti dovremo in qualche modo «autorizzare» la nostra «successione».

La religiosità di Elia è per molta parte una costruzione «umana, troppo umana» direbbe Nietzsche. La potenza di Dio la decostruirà. Non perché Dio voglia infierire, desidera anzi salvare il suo amato profeta. La decostruirà piuttosto con la potenza dell’amore. Sarà da questo incontro con il Dio che è nel *qôl demamâ daqqâ*, nella «voce di silenzio sottile», che Elia potrà cominciare finalmente a vedere l’opera di Dio nella storia. Opera «nascosta» ma ben presente e radicata, che offre al profeta già nel presente - se solo fosse in grado di vedere… - una moltitudine di sorelle e fratelli coraggiosi e fedeli.

1. **Azione.**

C*he cosa accade?*

*Che cosa* *fanno* *i personaggi di cui qui si parla?*

*Come lo fanno e perché?*

Nonostante possa sembrare strano, visto il coraggio e l’irruenza del profeta anche solo nella sfida ai profeti degli idoli al Carmelo, uno dei problemi di Elia è la paura. La vedremo ritornare anche alla fine. E’ strana questa paura perché Elia, a questo punto del racconto, ha affrontato gravi pericoli imponendo al paese una dura carestia (1 Re 17) e fronteggiando da solo, con grande coraggio e apparentemente con successo, il re (e dietro di lui la regina Gezabele), il popolo e i profeti di Baal. Si è levato a difensore della fede jahwista e dopo il drammatico confronto al Carmelo (1 Re 18) e con l’acclamazione del popolo pare si sia sulla strada giusta per portare a compimento la missione.

Eppure proprio adesso ha paura. E la paura, come sappiamo, distorce la percezione della realtà: fa vedere quello che non c’è e rende ciechi su quello che c’è. Ne abbiamo un esempio anche nella vicenda di Abramo. Nell’episodio di Gerar, Abramo confessa al re Abimèlech di aver pensato male di lui e della sua gente per paura: «Io mi sono detto: Certo non vi sarà timor di Dio in questo luogo e mi uccideranno…». La paura proietta, fa vedere dei film… Fa vedere gente soltanto cattiva là dove invece c’è sempre anche gente buona. E Abramo ha paura fin da quando il Signore lo «ha fatto andare errando lungi dalla casa del padre»[[5]](#footnote-5) (Gen 20,13).

La determinazione di Elia si incrina per paura. Ma di cosa ha paura? Forse comincia a capire che il suo successo è effimero. Il popolo che si piega davanti alla forza dei miracoli e del sangue - Elia ha fatto scendere il fuoco dal cielo e ha ucciso a fil di spada centinaia di profeti - è volubile; e la regina Gezabele non appare affatto vinta. Il profeta teme dunque per la minaccia di morte della regina? In un primo momento sembra così: «Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi». Che sia «impaurito» o che semplicemente «veda» (come anche si potrebbe tradurre), resta il fatto che lascia il campo di battaglia per mettersi in salvo. Ma ora, nel deserto, se davvero avesse paura per la sua vita, perché chiederebbe di morire? Infatti chiede a Dio di porre fine alla sua esistenza «perché - dice - *non sono migliore dei miei padri*». Ci troviamo davanti a un confronto sbagliato e perciò tragico e deviante con la paternità. Con gli occhi al passato, Elia ha paura perché si trova costretto all’evidenza del suo fallimento. E per un uomo orgoglioso come lui si tratta di una ferita mortale.

Quello che ci fa parlare di orgoglio, nel caso di Elia, non è il fatto che egli individui alcuni limiti nell’esperienza dei padri, ma è la sua pretesa di essere *migliore* dei padri. Registriamo questo voler morire, che potremmo rendere così: «Volevo / credevo di essere migliore dei miei padri ma il presente mi dimostra che non lo sono. Ho fallito. La mia vita consacrata alla conversione di Israele non ha più senso (o addirittura si è rivelata un inganno). Perciò voglio morire». Elia non ha solo lo sguardo rivolto al passato: è *in gara* con il passato di Israele. E’ in competizione con i padri, vuole essere migliore di loro. Migliore perfino dei patriarchi? Addirittura di Mosè? Molti hanno notato un profondo parallelo tra Mosè e il racconto della vicenda di Elia. Se l’intenzione del testo fosse quella di mostrare il tentativo di Elia di eguagliare (e superare) Mosè, la presunzione del profeta sarebbe davvero immensa; seppure a fin di bene, si intende! Vuole infatti estirpare da Israele l’idolatria… e però non si è sentito sufficientemente sostenuto dal Signore.

Anche a Mosè era capitato di voler morire:

10Mosè udì il popolo che piangeva in tutte le famiglie, ognuno all'ingresso della propria tenda; l'ira del Signore si accese e la cosa dispiacque agli occhi di Mosè. 11Mosè disse al Signore: «Perché hai fatto del male al tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, al punto di impormi il peso di tutto questo popolo? 12L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: «Portalo in grembo», come la nutrice porta il lattante, fino al suolo che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? 13Da dove prenderò la carne da dare a tutto questo popolo? Essi infatti si lamentano dietro a me, dicendo: «Dacci da mangiare carne!». 14Non posso io da solo portare il peso di tutto questo popolo; è troppo pesante per me. 15Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; che io non veda più la mia sventura!». (Nm 11)

Stanco di portare il peso dell’incredulità del popolo Mosè si sente abbandonato e ingannato da Dio. Gli sembra che il Signore gli abbia affidato un carico troppo pesante senza avergli detto tutto quello che gli sarebbe costato e senza aver collaborato abbastanza. Ma ci sono due differenze decisive rispetto a Elia: la prima è che Mosè, come sappiamo, è stato in qualche modo costretto da Dio ad accettare un incarico che non voleva; la seconda è che la crisi di Mosè non viene da un senso di fallimento rispetto a un ideale «paterno» che non riesce ad adeguare / a superare, ma piuttosto dal fatto che Dio a suo avviso lo ha sopravvalutato imponendogli un peso che non ha la forza di portare e che gli fa sentire dolorosamente la sproporzione del compito. Nel testo che abbiamo letto anche Mosè si riferisce ai padri, precisamente al giuramento fatto dal Signore ai padri di Israele, ma dice appunto che i padri sono loro. Rispetto a questi padri non pretende certo di saper fare di meglio! Semmai si chiede lui che cosa c’entra… e soprattutto perché mai Dio, che è il vero Padre di questo popolo, non faccia quello che c’è da fare! Mosè non hai mai voluto fare il padre, tanto meno ha preteso di essere un padre migliore di Abramo nonostante la prova alla quale a un certo punto il Signore lo sottopone[[6]](#footnote-6): è sempre stato e sempre resterà soltanto «fratello» (vedi Es 2,11ss. e soprattutto 32,7ss.).

Elia è dunque alle prese con il suo desiderio di morire. E’ indispettito e risentito a tal punto da ricordare la figura di Giona (cf Gn 4). Non sarà facile fargli cambiare idea. Il Signore dovrà fare qualcosa di grande per questo profeta, tanto caparbio quanto amato. Ed è questo amore misericordioso di Dio a farcelo amare. Se leggendo questa storia arrivassimo a detestarlo, ricadremmo esattamente nell’errore di Elia. E magari vagheggeremmo di poter fare meglio di lui… E’ in tal modo che l’esercizio di lettura del testo biblico diventa esercizio «spirituale».

La presenza sollecita del Signore si deve scomodare due volte attraverso un angelo, con un crescendo di intensità. Soltanto quando riproporrà al profeta un cammino «troppo lungo per te» troverà Elia di nuovo disposto ad alzarsi e ad andare. La sfide gli piacciono ancora. Pur senza un’indicazione precisa da parte di Dio prende subito la via del monte. E’ il Sinai / Oreb, monte della chiamata di Mosè e dell’alleanza con il popolo. Il profeta si muove perché crede ancora di venire accreditato come nuovo Mosè? Sente che Dio, dopo avergli chiesto tanta sofferenza, gli «deve» una dimostrazione particolare della sua gloria? Quando arriva all’Oreb Elia entra non in *una* caverna, ma ne *la* caverna[[7]](#footnote-7), quella da dentro la quale Mosè fu testimone (non vedente) del passaggio di Dio (cf Es 33,18ss).

Al monte Carmelo Elia ha portato la sfida decisiva al sistema religioso di Israele che per motivi di convivenza con le popolazioni limitrofe si è contaminato con il culto di Baal. Di questa sfida il testo dice chiaramente che si tratta di una iniziativa di Elia. Ad Achab chiede: «con un ordine raduna *presso di me* tutto il popolo al monte Carmelo…» (1 Re 18,19). E il testo non dice affatto che questo è un ordine del Signore. E’ vero, Dio manda il fuoco dal cielo. Ma poi di nuovo è un’iniziativa personale di Elia quella di uccidere 450 profeti sgozzandoli personalmente uno per uno! Durante la sfida Elia aveva ironizzato sul silenzio di Baal, vedendo in questo il segno della debolezza dell’idolo:

27Venuto mezzogiorno, Elia cominciò a beffarsi di loro dicendo: «Gridate a gran voce, perché è un dio! È occupato, è in affari o è in viaggio; forse dorme, ma si sveglierà». 28Gridarono a gran voce e si fecero incisioni, secondo il loro costume, con spade e lance, fino a bagnarsi tutti di sangue. 29Passato il mezzogiorno, quelli ancora agirono da profeti fino al momento dell'offerta del sacrificio, ma non vi fu né voce né risposta né un segno d'attenzione. (1 Re 18)

Adesso, nel momento della sua crisi, tocca a lui sperimentare il silenzio di Dio. Lo ha sperimentato prima, nel fallimento della rivoluzione religiosa che voleva accendere. E ora lo sperimenta di nuovo - sarà però un silenzio nuovo - nella teofania sul Sinai. Si tratta infatti di silenzi diversi. Nel primo caso quel silenzio segnalava l’assenza di Dio: il Signore non è nella violenza e non parla attraverso di essa. Nel secondo caso, invece, il silenzio è una «voce», precisamente «voce di silenzio sottile», dunque senz’altro una presenza. Essa implicitamente rivela l’assenza di Dio rispetto alla violenza degli elementi naturali; e colpisce che Egli si distingua in particolare dal fuoco che per Elia è invece senz’altro segno della potenza del Signore. Esplicitamente è un silenzio pieno della presenza di Dio, pur restando silenzio. La presenza del Signore - nonostante il paradosso del nome, «Signore», che porta (o sopporta?) - non si segnala per la forza, per il «rumore», per la pubblicità; meno che mai per la devastazione che il profeta vorrebbe che producesse, come ha invocato e ottenuto al Carmelo. E la sorpresa per questa rivelazione divina inattesa è segnalata dal fatto che Elia viene «anticipato» dalla manifestazione di Dio: *prima* che egli esca dalla caverna, come gli è stato ordinato, Dio passa. Tra il comando e l’uscita accade («ed ecco») il passaggio di Dio accompagnato da segni / non-segni: il vento forte (si sente); il terremoto (si sente); il fuoco, come quello invocato al Carmelo (si vede). Ma il narratore avverte che questi segni sono non-segni: Dio *non è* nel vento / terremoto / fuoco. Invece un non-segno - «*qôl* (voce di) *demamâ* (silenzio) *daqqâ* (sottile, ridotto in polvere, svuotato)», cioè qualcosa che non si vede e che si sente ma come silenzio / assenza - è ora il segno. E’ solo all’accadere di quel silenzio che Elia esce, espressione plastica della comprensione che egli ha della presenza di Dio e di ciò che essa comporta: un parto che lo fa rinascere.

Notiamo lo schema narrativo del dialogo tra Dio ed Elia che incornicia la teofania per cogliere alcuni significativi spostamenti di senso:

* *JHWH* chiede / il profeta si «scopre», vomitando la sua indignazione e il suo risentimento e accusando implicitamente Dio di non averlo sostenuto abbastanza in una missione che egli ha condotto con zelo nel suo nome (JHWH *degli eserciti*). La domanda di Dio permette a Elia di fare il punto della sua vita.
* Dio allora si rivela come presenza silente. Ma se la sua presenza è questa, decisamente differente rispetto alla assordante e assolutamente unica teofania del Sinai (Es 19), fare esperienza della presenza di Dio è possibile a tutti. E comunque l’immagine che ne esce è decisamente diversa da quella pretesa da Elia. E’ «voce di silenzio svuotato». È voce, qualcosa che «parla»: cioè quel silenzio è gravido di una intenzionalità che si manifesta però nella contrapposizione (effetto paradosso) ai segni classici e «clamorosi» della teofania. In questo senso Elia lo «ode», ma è silenzio e dunque è nell’assenza apparente che Elia coglie la presenza. E’ sottile, non pesante, oppure addirittura svuotato… Mentre i segni si impongono, e sono quello che sono, il non-segno del silenzio deve essere interpretato, è un invito, è uno spazio di incontro: dopo tanto clamore il suo vuoto attrae[[8]](#footnote-8). Elia a questo punto esce dalla caverna e sta (ritto in piedi), finalmente per davvero, alla presenza di Dio.
* *Una voce*: il soggetto è JHWH ma è chiamato ora «una voce». E’ Dio che parla, ma non è il Dio che Elia credeva di conoscere. La «parola di JHWH» della prima domanda è diventata «una voce». Questo produce un aggancio con la «voce di silenzio svuotato» ma proprio per ciò anche un certo estraniamento. Chiede la stessa cosa, ma il soggetto è diventato più implicito. E’ un modo per dire che adesso la domanda arriva in maniera più viva, opponendo al *dabar* (parola / cosa / fatto) di prima il *qôl* (voce / suono / rumore) di adesso? L’assenza del soggetto JHWH indica che l’identificazione di Dio è meno immediata e scontata perché nel frattempo Dio si è manifestato in modo inatteso. Questo cambia anche quello che già si sa di lui e quindi quello che si aspetta di sentire. Perfino uguali parole vengono intese - chiedono di essere intese - diversamente. La voce chiede e il profeta sembra reagire allo stesso modo di prima. Dobbiamo supporre, però, che l’esperienza che nel frattempo ha fatto Elia abbia lasciato il segno. Risponde dicendo le stesse cose, ma può dirle nello stesso modo, con gli stessi sentimenti, quando ha appena fatto un’esperienza di Dio assolutamente imprevedibile? Sta cambiando qualcosa? Da questa risposta non si direbbe. Ma forse è mutato il «tono»[[9]](#footnote-9). Da come il profeta riprenderà la sua missione si vedranno infatti cambiamenti importanti. Elia è meno sicuro? In ogni caso, rispondendo, è costretto ad ascoltarsi di nuovo e a farlo nella nuova prospettiva dischiusa dal «silenzio» di Dio, quel silenzio che il brutale profeta aveva stigmatizzato come sicura assenza / debolezza di Baal nell’incontro con i suoi profeti. Una sorta di nemesi… Qual è allora l’elemento che produce il cambiamento decisivo?
* *Il «silenzio» di Dio preparava una parola importante*, che cambia Elia (vedi vv 15-18). E’ questa parola, che risponde all’implicita domanda-accusa del profeta, a riorientare tutto. Ma è stata l’esperienza del silenzio, della apparente debolezza di Dio e insieme della sua evidente intimità, a preparare il profeta al giusto ascolto. Nella sua replica JHWH - che è tornato ad essere il soggetto esplicito - conferma il profeta nella sua missione: «Va’, torna al tuo sentiero…». Tuttavia nulla sarà più come prima.

Le parole che Dio rivolge a Elia sono davvero sorprendenti. Qui la situazione rispetto all’esperienza di Mosè (cf Es 32-34) si è ribaltata: là Dio voleva distruggere il popolo e Mosè intercedeva; qui Elia non salva nulla di Israele e Dio intercede mettendosi in mezzo tra il popolo e la rabbia del profeta. Mosè è stato decisamente più grande di Elia. Già solo per il fatto di aver pregato per ottenere il perdono del popolo e la continuazione dell’elezione *nonostante tutto*. Elia, molto più di Mosè, è invece vicino alla nostra esperienza. Pur essendo il prototipo del profeta appare attraversato da molti limiti e contraddizioni. Forse per indurci a pensare che allora anche noi, pur così miseri, potremmo essere profeti del Signore? Dio non sconfessa Elia come suo profeta e gli offre anzi una seconda possibilità, come accade fin dall’inizio nella Bibbia, con la seconda volta della creazione dopo il diluvio. Come è accaduto proprio grazie a Mosè con la seconda volta delle tavole dell’alleanza. E come accadrà ai discepoli di Gesù ai quali il Risorto darà appuntamento in Galilea per ricominciare la sequela dopo il fallimento del venerdì santo… così è per ciascuno di noi: al primo giro non capiamo; abbiamo bisogno di farne un altro, un terzo, un quarto… E il Signore, con pazienza, ci concede sempre la grazia di un possibile nuovo inizio.

A questo punto Elia è ricondotto alle proporzioni esatte della realtà, che non è affatto disastrosa come la vede lui, accecato com’era dalla sua paura e dalla sua presunzione. Dio resta il Signore della storia e in molti non l’hanno abbandonato. Elia non è poi così solo! E’ ricondotto anche alle proporzioni, importanti ma relative, del suo ruolo: verrà sostituito da un altro, così come lui stesso è stato preceduto da altri e li ha sostituiti. Cosa che può accettare solo chi acconsente a vivere nella fraternità una realtà che è più grande dei confini angusti della sua esistenza. In tal modo gli viene anche mostrato che voler essere un super-padre, un inizio assoluto e migliore di tutti, è assai dannoso. Per Elia ha voluto dire sostituirsi a Dio, e questo ha procurato lutti - ricordiamoci cosa ha fatto ai poveri profeti di Baal, passati a fil di spada dopo essere stati umiliati… -, sofferenze e una paradossale conferma delle peggiori immagini che l’uomo si fa di Dio. Insomma, ha fatto assomigliare Elia a Gezabele e gli ha fatto condividere la teologia idolatra dei profeti di Baal: stessi metodi, stessi argomenti, stessi risultati.

Ora Elia sta imparando l’umiltà di una nuova ricerca e può ritornare sui suoi passi. E’ il cammino della *tešûbâ*, del ritorno / conversione, anche della sua teologia. Sa di essere uno di tanti e l’ha appreso attraverso le avventure e gli incontri della sua missione itinerante. Adesso sì sta alla presenza del Dio vero! Da qui in avanti sarà un uomo diverso, anche se saranno possibili arresti e regressioni… Ha imparato; meglio: sta imparando. E sarà gratificato da una attenzione che solo Enoch ha ricevuto. Neppure Mosè potè evitare la morte. Neppure Gesù la eviterà. A lui sembra che venga risparmiata: un carro di fuoco lo rapirà direttamente in cielo.

Dio continua la sua opera di assimilazione del profeta al suo modo d’essere, di sentire e di vedere. Coinvolge Elia - l’itinerante che «deve ritornare» - nella sua misericordia, mostrandogli un lato apprezzabile perfino nel misero re Achab:

17Allora la parola del Signore fu rivolta a Elia il Tisbita: 18«Su, scendi incontro ad Acab, re d'Israele, che abita a Samaria; ecco, è nella vigna di Nabot, ove è sceso a prenderne possesso. 19Poi parlerai a lui dicendo: «Così dice il Signore: Hai assassinato e ora usurpi!». Gli dirai anche: «Così dice il Signore: Nel luogo ove lambirono il sangue di Nabot, i cani lambiranno anche il tuo sangue»». 20Acab disse a Elia: «Mi hai dunque trovato, o mio nemico?». Quello soggiunse: «Ti ho trovato, perché ti sei venduto per fare ciò che è male agli occhi del Signore. 21Ecco, io farò venire su di te una sciagura e ti spazzerò via. Sterminerò ad Acab ogni maschio, schiavo o libero in Israele. 22Renderò la tua casa come la casa di Geroboamo, figlio di Nebat, e come la casa di Baasà, figlio di Achia, perché tu mi hai irritato e hai fatto peccare Israele. 23Anche riguardo a Gezabele parla il Signore, dicendo: «I cani divoreranno Gezabele nel campo di Izreèl». 24Quanti della famiglia di Acab moriranno in città, li divoreranno i cani; quanti moriranno in campagna, li divoreranno gli uccelli del cielo». 25In realtà nessuno si è mai venduto per fare il male agli occhi del Signore come Acab, perché sua moglie Gezabele l'aveva istigato. 26Commise molti abomini, seguendo gli idoli, come avevano fatto gli Amorrei, che il Signore aveva scacciato davanti agli Israeliti. 27Quando sentì tali parole, Acab si stracciò le vesti, indossò un sacco sul suo corpo e digiunò; si coricava con il sacco e camminava a testa bassa. 28La parola del Signore fu rivolta a Elia, il Tisbita: 29«Hai visto come Acab si è umiliato davanti a me? Poiché si è umiliato davanti a me, non farò venire la sciagura durante la sua vita; farò venire la sciagura sulla sua casa durante la vita di suo figlio». (1 Re 21)

Ma a un certo punto, mandato a prendere dai soldati del figlio di Achab, Elia sembra avere una regressione nella violenza di un tempo. Per due volte comanda un fuoco dal cielo e incenerisce in tutto cento uomini. La terza volta, però, assistiamo a una svolta, propiziata dall’umile supplica del comandante delle guardie e insieme da un parola di Dio che ne conferma le buone intenzioni:

13Il re mandò ancora un terzo comandante di cinquanta con i suoi cinquanta uomini. Questo terzo comandante di cinquanta salì e, giunto, cadde in ginocchio davanti a Elia e lo supplicò: «Uomo di Dio, sia preziosa ai tuoi occhi la mia vita e la vita di questi tuoi cinquanta servi. 14Ecco, è sceso un fuoco dal cielo e ha divorato i due primi comandanti di cinquanta con i loro uomini. Ora la mia vita sia preziosa ai tuoi occhi». 15L'angelo del Signore disse a Elia: «Scendi con lui e non aver paura di lui». Si alzò e scese con lui dal re 16e gli disse: «Così dice il Signore: «Poiché hai mandato messaggeri a consultare Baal-Zebùb, dio di Ekron - non c'è forse un Dio in Israele per consultare la sua parola? -, per questo, dal letto, su cui sei salito, non scenderai, ma certamente morirai» (2 Re 1)

Se Dio dice: «scendi e non avere paura» è perché sono probabilmente ancora la paura e l’orgoglio a far scivolare il profeta nella scelta della forza. Ma quando il comandante lo supplica e intercede per i suoi uomini, chiamandolo tra l’altro «uomo di Dio» come aveva fatto la vedova, la voce gli dice di non temere. Allora Elia si ferma e si mostra docile. Finalmente da qui in avanti non ucciderà più nessuno. E’ già un grande passo avanti…

Elia è l’itineranza che ritorna. Convinto di essere un arrivato, deve rendersi conto di dover tornare sui suoi passi e di poterlo fare una volta e poi ancora un’altra grazie alla misericordia e alla mitezza del suo Signore. Ci chiederemo perché sia proprio lui ad apparire insieme a Mosè con Gesù nella trasfigurazione. Sappiamo che nel racconto lucano i tre discorrevano dell’«esodo» del Figlio Gesù. Qui possiamo dire almeno questo: evidentemente Mosè ed Elia appaiono al fianco di Gesù in quanto esperti di itineranza e della «passione» che essa comporta. La «legge e i profeti» sono convocati da Gesù quali esperti nella lotta contro le idolatrie e le perversioni della paternità. Parlando dell’esodo i tre discorrono della croce, certo; ma della croce come un approdo alla casa del Padre che appare paradossale: non fa temere piuttosto un abbandono da parte di Dio? Non ricorda il sacrificio di Isacco ad opera del «padre innalzato» Abramo? Approdo paradossale, certo, e però per chi sa vedere decisivo: infatti la pasqua di Gesù rappresenterà piuttosto l’uscita dalla casa del «padre cattivo» per entrare e far entrare tutti in quella dell’unico vero Padre, quello inconcepibilmente buono. La via è aperta ed è ormai definitiva.

1. **Parola chiave.**

*È* *possibile individuare in questo testo una parola che ha un posto determinante e che assume una funzione di sintesi di tutta la vicenda?*

«Ed ecco a lui una parola»; «Ed ecco a lui una voce» (1 Re 19,9.13b). E’ l’esperienza costitutiva della profezia, ma è insieme l’esperienza originaria dell’esistenza credente di ciascuno di noi nella sua dimensione adulta. Istituisce infatti una relazione personale e responsabile, che cambia la vita.

1. **Immagini e simboli.**

*Vi sono in questo testo delle immagini o dei simboli importanti?*

*Quali significato hanno?*

Il fuoco in particolare merita una sottolineatura. Che esso sia associato alla presenza di Dio è pacifico nella bibbia. Che esso abbia in particolare a che fare con la vicenda di Elia è evidente a tal punto che un autore ha intitolato un suo commento al ciclo di Elia *L’uomo di fuoco*. Questo elemento emerge in 1 Re 18 (5 volte) e 19 (3 volte). Riappare alla fine, in 2 Re 1 (5 volte) e 2 (2 volte). E’ interessante perché è ambiguo: sembra il segno di Dio in 1 Re 18, ma 1 Re 19 dice che Dio non era nel fuoco; è senz’altro un segno negativo nell’uccisione dei soldati in 2 Re 1; ma alla fine è proprio di fuoco il carro di Dio che rapisce il profeta verso il cielo… Insomma, i simboli vanno trattati con delicatezza, senza materializzarli e senza poter mai smettere il lavoro dell’interpretazione. Il fuoco è un segno di Dio e dunque è sempre positivo? La bibbia risponde: dipende. Come l’acqua, per esempio: a volte è il segno della vita; altre volte è senz’altro simbolo della morte. E come il silenzio, del resto: c’è silenzio e silenzio…

1. **Il cuore dell’episodio.** *Dove cade l’accento in questo brano?*

*Dovessimo dare un titolo a questo episodio, cosa dovremmo dire?*

Il cuore dell’episodio è l’incontro con Dio. E l’accento principale è dato dalla domanda con la quale Dio chiede al profeta di fare il punto della sua vita. «Che cosa fai qui, Elia?». Alla lettera: «Che cosa a te qui, Elia?». L. A. Schökel (*Dizionario di ebraico biblico*) traduce: «Cosa cerchi qui? Di cosa ti occupi?». Insomma, nell’incontro il Signore ci chiede prima di tutto «come va?», e poi certo anche cosa facciamo, come, perché… E’ la domanda che dovremmo sentirci fare quando andiamo a incontrarlo, dalla quale traspare tutta la sua sollecitudine per la nostra felicità. Ci chiede cosa abbiamo davvero nel cuore… E davanti alla nostra «confessione» si offre a noi nell’intimità silenziosa di un incontro personale e profondo che ci permette ogni volta di ri-trovare il senso vero della nostra vita.

**MEDITATIO**

I due momenti della *lectio* e della *meditatio* non vanno distinti in modo rigido: molto di quello che si andrà a meditare è già stato percepito nella *lectio.* Ma distinguere tra *lectio* e *meditatio* ci aiuta meglio a capire che c’è un passaggio da compiere. È il passaggio alla nostra vita personale, alla situazione in cui ci troviamo.

Siccome questo momento risente in modo particolare della concreta situazione dei lettori (comunità educante / genitori), quello che segue come contributo di riflessione è da intendere come semplice esempio. In realtà la *meditatio* dovrebbero stenderla la comunità educante e i genitori. Per questo *determinanti sono le domande* che guidano il passaggio alla vita personale / comunitaria. Il resto va tenuto solo se aiuta questo lavoro.

**La domanda guida:**

***Che cosa mi dice questo testo?***

***Come mi parla Dio attraverso questo testo?***

Alcuni punti da poter riprendere per un confronto personale e / o uno scambio comunitario.

**Padri e madri**

E’ importante chiedersi che padri / madri siamo per i nostri figli. Quando ci poniamo questa domanda facciamo i conti con il futuro, ed è la cosa più importante. Ma è altrettanto importante chiedersi qual è il nostro rapporto con il passato. A volte non si riesce ad essere padri / madri passabili[[10]](#footnote-10) proprio perché i conti con il passato non li abbiamo regolati a dovere…

Abbiamo una responsabilità genitoriale - tutti noi adulti - e tuttavia il vangelo ci assegna lo statuto di figli / fratelli. E’ nella piena e grata consapevolezza di essere figli - dei nostri padri ma soprattutto del nostro Abbà divino - che potremo anche essere - tutti noi adulti - padri / madri non troppo cattivi. Cosa apprezziamo del passato? Con quali criteri valutiamo l’eredità dei nostri genitori? Cosa desideriamo per i nostri figli? Siamo consapevoli di vivere in una trama storica dove le generazioni si succedono, e che chi arrivo dopo di noi ha il diritto di essere «nuovo», «diverso», «originale»?

**Silenzio e parola**

Il silenzio è per noi una realtà solo negativa? Proviamo a cercare nella nostra memoria esperienze positive di silenzio. I silenzi di Dio sono solo un motivo di angoscia? Di rabbia? O sono anche momenti di intimità, di preparazione di un dialogo più autentico, di consapevolezza della reale alterità di uno che non è a mia disposizione, che non può essere una mia proiezione?

Potremmo lasciarci interpellare da qualcuno de *I trentatré nomi di Dio* di Marguerite Yourcenar. Molti sono nomi «silenti», nel senso che non prevedono «voci». Per esempio:

* 1. MARE AL MATTINO
* 3. VENTO DI MARE / A NOTTE / SU UN’ISOLA
* 16. LA MANO / CHE ENTRA IN CONTATTO / CON LE COSE
* 30. SOLE NASCENTE / SOPRA UN LAGO / ANCORA MEZZO GHIACCIATO
* 32.IL SILENZIO / FRA DUE AMICI

**Sono rimasto solo**

Condividere sogni e speranze, ma anche pure e incubi, può aiutare ad evitare la sindrome di chi si crede l’ultimo rimasto… E’ una sindrome che ha vari livelli di intensità. Certamente nessuno, a meno che non sia affetto da una grave patologia psichiatrica, pensa di essere rimasto l’unico al mondo - nel suo mondo - a farsi carico di valori, verità, ecc. Ma forse un po’ tutti riteniamo di vivere soltanto noi alcune fatiche, certi impegni, l’essere attaccati a determinati valori… Perché è un atteggiamento pericoloso? Quali sentimenti accompagnano questa sindrome? Come distorce la nostra immagine di Dio, del mondo, degli altri, e di noi stessi? Come cercare un confronto con gli altri in modo da comprendere che i miei problemi in realtà sono vissuti e condivisi da molti?

**Ma cosa è un idolo?**

Israele si è venduto agli idoli di Canaan. D’altra parte è fin dall’inizio che la bibbia racconta la storia del popolo eletto come una storia di continue idolatrie. Possibile che possiamo sentirci estranei a questa possibilità? Quali sono oggi le nostre idolatrie, dentro e fuori la chiesa?

Ma soprattutto, cos’è un idolo? Ecco la definizione di un ottimo filosofo[[11]](#footnote-11) per avviare il confronto: *Propongo di definire l’idolo come quella parte che il soggetto decide di illuminare, percepire, vivere e infine adorare come il tutto: non «una» parte al posto de «il» tutto, e neppure «una» parte come simbolo o segno de «il» tutto, ma «una» parte proprio come se fosse «il» tutto.*

Nel suo importante libro Silvano Petrosino ricorda anche questo passaggio del biblista P. Beauchamp: «Al Dio dell’esodo che si manifesta, ma in un lampo, al Dio della terra promessa che si nasconde dietro l’azione e la parola dell’uomo, si oppone l’idolo che non ha tempo, sempre visibile e sempre presente, al contrario di Dio».

In nota l’autore elenca a mo’ di esempio possibili idoli attuali: *il proprio corpo, la propria ricchezza, (…) la ricchezza così come la povertà, il piacere così come la sofferenza…*

E io aggiungo per i cattolici praticanti: la bibbia, l’eucaristia, qualche santo, qualche Madonna, la famiglia, ecc. ecc. Ogni cosa, specie se importante e bella, quando viene assolutizzata si presta a diventare un idolo al quale appoggiarsi, sul quale riposare disinnescando la necessaria inquietudine del credente, e in nome del quale, alla fine, sentirsi autorizzati ad «uccidere». E come sappiamo da Gesù, si uccide in molti modi, si uccide tutte le volte che non si ama, cioè tutte le volte in cui la vita dell’altro non è voluta e contemplata nella sua differenza e unicità come una realtà «sacra».

Luca Moscatelli

1. *Re-visione*: nel senso forte di «vedere di nuovo», e magari «in alto»… Vedi la riflessione su Lc 18 (cieco di Gerico). [↑](#footnote-ref-1)
2. Di lui non si dice di chi fosse figlio, né a quale tribù appartenesse. E’ «Elia il Tisbita». Forse il termine indica la località di Tisbe, in trangiordania, nel territorio di Galaad, situata a circa 25 km a nord del torrente Jabboq. Anche rispetto a quel territorio, tuttavia, Elia sembra essere un immigrato: «uno di quelli che si erano stabiliti (*jašab*) in Galaad» (1 Re 17,1). [↑](#footnote-ref-2)
3. Crediamo di poter individuare nell’itineranza (vedi papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, nn 20-23), un elemento essenziale dell’esperienza di fede. Nella bibbia l’incontro con Dio provoca sempre qualche «uscita» (esodo), qualche inatteso e non programmato «vagare», il cui senso profondo si illumina in occasione di incontri decisivi sia per l’eletto (noi), sia per coloro che grazie alla sua (nostra) itineranza vengono incontrati. [↑](#footnote-ref-3)
4. Difficile non pensare all’incontro tra Gesù e la siro-fenicia in Mc 7,24ss. [↑](#footnote-ref-4)
5. Che Abramo descriva con queste parole l’elezione e l’itineranza (cf Gen 12,1ss) a cui questa ha dato inizio nella sua esistenza, è sintomatico. Abramo vive la sua elezione, in questo momento della sua vita, come una fregatura. E guardando da qui il suo passato, lo interpreta come un pericoloso vagabondare da cui difendersi piuttosto che un itinerare per portare benedizione ovunque e a chiunque. Arriva a pensare questo perché la vita credente è «esposta», privata com’è delle sicurezze alle quali ci si appoggia normalmente, e perciò sempre a rischio di produrre paura, disappunto, risentimento, accusa… Anche e soprattutto, sebbene di solito mascherata, nei confronti di Dio! [↑](#footnote-ref-5)
6. Davanti all’idolatria del vitello d’oro Dio offre la possibilità di un azzeramento di Israele (soprannome di Giacobbe) e di un nuovo inizio a partire da Mosè, insinuando così che egli possa diventare se non il nuovo Abramo almeno il nuovo Giacobbe. Per un capo si tratta di una vera tentazione… [↑](#footnote-ref-6)
7. La nuova traduzione CEI non ha purtroppo emendato su questo punto quella precedente. Il testo masoretico ha l’articolo determinativo, *la* caverna, che richiama al lettore non una qualsiasi caverna, ma proprio *quella*. Quale? Es 33,18ss ci parla della cavità nella quale Mosè venne posto quando il Signore passò… Il richiamo è evidentissimo e rivelativo se si mantiene il riferimento a quella determinata caverna. Sebbene i vocaboli siano diversi - Es 33,22: *neqarâ*; 1 Re 19,9: *me‘arâ* (si noti tuttavia l’assonanza) -, e giustamente, per marcare una differenza (Elia *non è* Mosè!) sottolineata anche dal fatto che in Esodo è Dio a mettere Mosè nella cavità mentre qui è Elia a entrare nella caverna, è indubbia la similitudine delle situazioni. La traduzione letterale della frase mette bene in evidenza il riferimento insistito alla particolarità di quel luogo: «E venne/entrò *là*, verso *la* caverna, e passò la notte *là*. Ed ecco…» (1 Re 19,9). [↑](#footnote-ref-7)
8. Dopo il clamore e prima di una nuova parola, questo silenzio fa pensare alla pausa ricca di tensione e di attesa tra la confusione dell’accordatura degli strumenti e l’attacco dell’orchestra. Prepara l’ascolto, e per questo è già parte della musica. [↑](#footnote-ref-8)
9. Anche leggere un testo è questione di interpretazione. Bene lo sanno gli ebrei, che esortano a leggere ad alta voce. Infatti, quando leggi ad alta voce, devi decidere con quale tono dire una cosa. La mia maestra Ilde lo chiamava «leggere con espressione». Credo che le due risposte di Elia, identiche nel testo, siano da far ri-suonare diversamente nella lettura. [↑](#footnote-ref-9)
10. Bruno Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli. [↑](#footnote-ref-10)
11. Silvano Petrosino, *L’idolo*, Mimesis, p 59. [↑](#footnote-ref-11)